

Un'interessante mostra fotografica sui riti del carnevale barbaricino



Due foto di Isio Saba: a destra un momento della sfilata alla sagra del Redentore a Nuoro; a sinistra un artigiano di Ottana che scolpisce le maschere di «merdules»

ROMA — Come ogni anno, anche domenica 5 febbraio, stretti nei loro «pellicciotti» di montone, appesantiti da campanacci di varie dimensioni, «Sos Merdules» scenderanno ruminosamente nelle vici di Ottana in Sardegna, un piccolo paese del nuorese salito alla ribalta della cronaca per le aspre lotte sindacali portate avanti negli ultimi mesi dai lavoratori della Fibra e Chimica del Tirso. Ed è proprio sullo sfondo delle dimissioni dell'ANIC che le maschere ottanesi rinvocano un antico rituale che si ripete oramai da secoli.

Le maschere del Carnevale di Ottana sono due: «su boe» o «su merdule» (il boe e il portatore di sterco) e «sintetizzano la tragedia dell'asservimento degli ottanesi ai latifondisti dei paesi vicini, dovuti a effetti ideologici delle pestilenze del 1429 e del 1502 che in breve tempo ridussero Ottana da fiorente e agiata cittadina ad un piccolo borgo medioevale, completamente soggiogato dal punto di vista economico e sociale.

Un lavoro artigianale

Le immagini del Carnevale ottanese e altri aspetti caratteristici dell'artigianato tradizionale e dell'arte popolare nel nuorese, sono presentate in questi giorni a Roma, presso il centro di iniziative culturali Pantheon, da Isio Saba, un giovane e affermato fotografo di Ozieri da tempo residente nella capitale e impegnato nella ricerca fotografica per la raccolta di materiali e testimonianze sulla cultura popolare. Accanto alle sue foto che rappresentano efficacemente

il mondo agro-pastorale della Sardegna interna e i rituali carnevaleschi delle maschere (particolarmente interessante la descrizione della Sagra del Redentore di Nuoro) è il carattere dirompente delle lotte della giovane classe operaia isolana. Saba ha presentato vari oggetti e mezzi sonori della civiltà etnofonica sarda, provenienti dalla collezione dell'Abate don Dore («pipiolos», «iskellos», «serragias», «stamburinos»).

Nelle sue ricerche, Isio Saba ha scovato i più importanti e allo stesso tempo gli ultimi grandi creatori delle maschere ottanesi: Salvatore e Angelo Dentis. Padre e figlio ormai assorbiti dal lavoro nei campi e al petrochimico, preparano in un oscuro magazzino della loro casa campeggiante di legno e stoffe, le maschere per il carnevale, intarsiando e modellando il legno con strumenti rudimentali. Il sistema di lavorazione si tramanda da secoli di padre in figlio.



Nelle «maschere» di Ottana rivivono le lotte dei pastori

«Sos Merdules» sintetizzano la tragedia dell'asservimento ai latifondisti - Una tradizione vecchia di secoli

«La tradizione dice che le maschere ottanesi vanno indossate — sostiene Isio Saba — con il caratteristico abbigliamento del servo pastore per la festa (completo di fustagno marrone scuro, con pantaloni a sbuffo bloccati sotto il ginocchio dai tradizionali «cambales») ma in realtà tranne in qualche rara occasione è sempre più difficile vedere le maschere vestite secondo i canoni tradizionali».

Le maschere in tuta blu

Questi temi legati strettamente alla problematica sociale della Sardegna, offrono una testimonianza estremamente fedele e hanno costituito materia di dibattito tra i più noti studiosi di etnologia e tradizioni popolari (Vito Apuleio, Diego Carpitella, Maurizio Pagliolo, Giovanni Fioracini, Giulio Pontecorvo, Paolo Portoghesi, Tito Spina e Maria Torre) intervenuti ai dibattiti organizzati dal centro Pantheon sulle tradizioni popolari della Sardegna, della Basilicata e della Puglia (la mostra raccoglie i pregevoli documenti fotografici di Isio Saba, per il quale il carnevale di Ottana è centrale il filo rosso che unisce le lotte dei pastori e degli operai del petrochimico, rappresenta con le immagini i gravi problemi di sra-

dicamento della gente del nuorese, i guasti profondi provocati dalla monocultura petrolchimica, le immense distese di terre incolte, la nuova coscienza politica e sindacale degli operai dell'ANIC.

Al di là delle fasce tentazioni metaforiche, va sottolineato che anche quest'anno il carnevale ottanese sarà un'importante occasione per riproporre un patrimonio artistico ed etno-musicale che ha resistito per secoli, grazie all'impegno delle classi più umili. E saranno proprio i lavoratori (quelli con le tute blu) che anche quest'anno riproporranno, scriverà da suggestioni turistico-folcloriche, soprattutto ai più giovani le «radici» della propria identità sociale.

anni fa il servo-pastore era praticamente impotente ad ogni forma di ribellione che valicasse i confini della rappresentazione carnevalesca. Oggi «Sos merdules» vivono in ogni giorno nelle lotte e nell'iniziativa dei lavoratori chimici, pronti a scendere in piazza, senza maschere, contro i nuovi padroni (i rappresentanti dei grandi monopoli petrolchimici) per riaffermare una fondamentale esigenza di autogoverno, per difendere i posti di lavoro da nuove e più nefaste «spinte» (dizionari e cassa integrazione).

Gianni De Rosas

A Palermo fino al 24 gennaio

Un gustoso dialogo in dormiveglia nel «Lucio» di Scaldati

Dalla nostra redazione

PALERMO — Giovedì, alla prima di «Lucio», testo di Franco Scaldati (uno dei giovani tra i più noti animatori del teatro «alternativo» a Palermo), il pubblico non è quello delle grandi occasioni. Un fatto occasionale? Oppure il segnale premonitore della crisi più generale di un «modello» che per alcuni anni aveva visto il fiorire, anche a Palermo, di una serie di cantine-oli, caratterizzate dai più vari interessi e da diverse tendenze e livelli di qualità?

La selezione determinata a volte da crisi di idee, ma più spesso da difficoltà economiche, è avvenuta quasi impercettibilmente l'anno scorso. La nuova «stagione» sono in pochi ad averla iniziata. Tra questi il «Gruppo 5», la cooperativa di intervento culturale cui Scaldati, appunto, dopo lo scioglimento del suo gruppo, ha aderito.

«Lucio», una sorta d'atto d'amore per il teatro, che viene ad assumere in questa situazione un valore emblematico, segna lo scardio di Scaldati con la nuova formazione e si può considerare anche sul piano tematico, una «risposta» a questa crisi. Una risposta cifrata, ma non interessante e significativa anche e soprattutto perché è con la nuova formula «cooperativa» che, non casualmente, essa trova un canale per esprimersi.

L'azione drammatica — quattro attori e, nella fase conclusiva, alcune marionette — ha come traccia il gustoso dialogo che in un dormiveglia, impastato di fame e di miseria, Pasquale e Crocifisso, «commedianti in pectus», intrecciano per tutta una giornata raccontandosi vicendevolmente i sogni della notte precedente. Sognano lauti pasti, fiumi di acqua fresca, uccello fatato, un capra di soddisfazione, i molti elementari desideri e bisogni insoddisfatti. Pasquale, cieco e mutilato, s'ostina a ripetere la storia di Lucio, un commediante capace di far sacro corriere un intero paese, farlo ridere e piangere, per poi impazzire appreso ad un'eventuale amore per la luna.

La lingua è il dialetto siciliano, anzi il coloratissimo linguaggio dei quartieri di Palermo. Scaldati (Pasquale, il cieco) e Gaspare Cucinella (un gustosissimo Crocifisso) ripelano i moti dell'antico buon senso popolare, in un tentativo di riscoperta forse discutibile, ma suggestivo e in alcune parti francamente gradevole. La fava di Lucio — personaggio inventato, ma carico di spessore simbolico secondo le intenzioni dell'autore — prende corpo poco a poco. Irrompono sulla scena, per una singolare ammiccatura scherzagliata amorosa, Serafino e Serafina (Toti Cangialosi e Patrizia Ursola), giovani «commedianti di professione», e perciò «senza casa» e «mbrughghina», commenta Pasquale.

Portano sul palcoscenico antichi, ma freschissimi canti popolari, le «farse» dei «pupari», il loro pezzo forte è la farsa del «padrone di casa». Cala la notte e dietro una quinta fanno apparizione le vecchie marionette che con sberleffo ed un inchino riescono a strappare l'ultimo applauso.

Si replica sino a martedì 24 gennaio (alle 21.30) al Piccolo Teatro di Via Pasquale Calì. Domenica lo spettacolo viene anticipato alle 17.30. Nel cartellone del «Gruppo 5» per la stagione '75, oltre al «Lucio», tornano le «Tre storie d'amore» allestite con la collaborazione del puparo di Partinico Nino Canino, e «Franceschillo e il 43» (testi di Maria Terrasi, regia di Miguel Quezon). C'è pure una proposta di animazione teatrale per le scuole: «La grande sfilata», una «pièce» che rappresenta sulla scorta delle fiabe di Andersen, la sfida di un popolo al suo re, protagonisti i pupazzi, i burattini, gli attori, gli stessi bambini con largo spazio per l'improvvisazione.

CINEMA che cosa c'è da vedere

La ragazza dal pigiama giallo

Questo film non è grande, ma propone, per tre quarti del tempo, il vecchio Ray Manan vestito di un commissario di polizia in pensione che si annoia e che è felice quando può seguire su un non da tutto autorizzato, anzi in gran parte sopportato, le indagini su un delitto. Sarà lui, che usa ancora il cerchio a mettere — a costo della pelle — i segreti di Sydney sulle tracce dei responsabili. In Australia, infatti, nell'ambiente degli emigrati — italiani, olandesi, spagnoli, ecc. — ha luogo questo «giallo» ispirato, dice una didascalia, ad un fatto di cronaca. Ma non rovineremo agli spettatori il modesto piacere di dipanare l'intreccio e di scoprire i colpevoli. D'altra parte neppure al regista Flavio Mogherini la

cosa interessa poi molto, tanto più che lui chi ha ucciso la ragazza col pigiama giallo, trovata semibruciata in una cassa di auto sulla riva del mare, lo sa sin dall'inizio. Onde trarre, per un po', il pubblico nell'errore, egli fa scorrere, parallelamente, l'inchiesta e il racconto delle storie d'amore di Gienda con un geloso cameriere italiano, un ricco medico e un operaio biondo di non ben definita origine. Ma l'Australia, si sa, è terra alla quale sono approdati da tutte le sponde del mondo. E anche Mogherini deve esser rimasto abbinato dagli enormi grattacieli e dai grandi spazi cittadini, dove l'uomo deve sentirsi particolarmente piccolo e infelice. Così il film, divagando, giunge alla fine. Ray Manan si distacca nettamente dal resto degli interpreti che sono: Dalida Di Lazzaro, Michele Placido, Howard Ross, Ramiro Oliveros, Rod Mullinar e Mel Ferrer.

VI SEGNALIAMO

CINEMA

- Allegro non troppo
- Io, Beau Geste e la legione straniera
- Padre padrone
- Casotto
- I duellanti
- Tre donne
- Guerre stellari
- Marcia trionfale
- L'occhio privato
- Quell'oscuro oggetto del desiderio
- Mean Streets
- Il prefetto di ferro
- Io e Annie
- Una giornata particolare
- Antonio Gramsci
- Rocky
- Io ho paura
- La marchesa Von...
- Al di là del bene e del male
- Un borghese piccolo piccolo
- In nome del papa re
- Doppio delitto
- Il prestantone
- I giorni del '36
- I nuovi mostri
- Piccoli omicidi
- Il prefetto di ferro
- E Jonny prese il fucile
- Ma papà ti manda solo?
- New York, New York

AD AVEZZANO IL REALISMO MAGICO DI STEFANO LUSTRI



AVEZZANO — E' aperta presso la Galleria del Centro d'Arte «Il Duomo» di Avezzano una personale di Stefano Lustrì che raccoglie una selezione delle opere del giovane pittore marsicano già abbondantemente «discusso» dal pubblico e dalla critica. Stefano Lustrì, pur rappresentando una delle più promettenti voci di un figurativo allusivo e polemico, non è pittore di facile lettura. Lo faceva intuire qualche tempo fa, presentandolo ad una mostra allestita alla «Triade» di Roma, anche Mario Lanza quando, accendendo la ricerca di Lustrì a moduli di un «realismo magico», ha colto in esso il segno e la dimensione del «valore liberatorio dell'ironia e del riso».

Questa SETTIMANA

A Cagliari rassegna su Anghelopoulos

CAGLIARI — Al Cine Forum cagliaritano continua la rassegna del regista greco Theodoros Anghelopoulos, iniziata con i giorni del '36, primo film di una antologia che, a partire dalla dittatura di Metaxas, inquadra 40 anni di storia greca. Il risultato forse più alto raggiunto dal cinema democratico greco: si riferisce alla vita della Grecia dal '39 al '52, vissuta da una compagnia di attori itineranti. Le proiezioni avvengono al cinema Moderno, nella frazione di Monacrat.

Il 16 febbraio Benigni a Cagliari

CAGLIARI — Con un documento filmato su «I giorni di Stamheim» il Cine Studio «Spazio A» di Cagliari-Pirri, inizia oggi il ciclo dal titolo «All'interno della sinistra», centrato su alcuni avvenimenti politici e di cronaca degli ultimi mesi. Dopo il ciclo sul terrorismo, il neofascismo, la condizione giovanile, nei locali di via Cuoco (frazione di Pirri) si alterneranno numerose compagnie del teatro «off» operanti nell'isola. Vedremo, a partire dal 16 febbraio, gli spettacoli di Roberto Benigni e Luigi Po, del gruppo femminista La Maddalena di Roma, dell'Ensemble Teatro-musica di Napoli, ed altri ancora.

Bari e Cagliari: poche scelte e molti problemi per le stagioni liriche

Allestimenti sfarzo si quanto inutili per una lirica che resta elemento decorativo

Una stagione intensa ma legata ancora una volta alla riproposizione estenuante di opere «tradizionali» - Soltanto uno spettacolo dedicato a giovani e operai - I privilegi dell'Ente Petruzzelli

Nostrò servizio

BARI — Con il «Nabucco» già eseguito nel '75, s'è aperta giovedì scorso la stagione lirica al teatro Petruzzelli. Seguono Sansone e Dalila, Traviata (eseguita nel '71 e nel '74), Ilfigenia, opera di Marini, autore italiano contemporaneo, Tosca (eseguita nel '71 e '74), Il Barbiere di Siviglia (eseguita nel '72).

Saranno complessivamente 20 rappresentazioni distribuite nell'arco di quarantuno giorni. C'è chi si domanda come mai al Petruzzelli si allestiscono con grande frequenza opere «tradizionali» senza tentare l'esplorazione di altre opere, le cosiddette minori degli autori classici o anche opere, in parte sconosciute ai pugliesi, quali il Piccini, il Traetta, il Paisiello, per stimolare ad una coscienza musicale diversa da un pubblico abbagnato da allestimenti tanto sfarzos quanto vecchi e oleografici.

In realtà le stagioni liriche sono ancora intese come elemento decorativo per una società che ha scarsi legami con la cultura, che relega ai margini le espressioni più nuove della cultura, le forze culturali legate al territorio e alle esigenze di un pubblico più vasto e sensibile alle sperimentazioni.

Ma perché esiste questa situazione? È importante delinearne sommariamente le cause in un momento in cui sono messe in discussione le istituzioni culturali ufficiali. Con atto notarile fra privati nel settembre '72 si costituiva a Bari l'Associazione dell'ente lirico teatro di tradizione Petruzzelli, atta a «promuovere e curare l'organizzazione della stagione lirica tradizionale della città di Bari, ed estendere la sua attività ad ogni altra iniziativa artistica e teatrale nella città di Bari e nella regione pugliese ed eventualmente nelle regioni limitrofe, fornite di teatri di tradizione ed anche all'estero».

Della associazione, era la sottoscrizione di 2000 lire facevano e fanno parte il maestro Carlo Vitale, sovrintendente e direttore artistico, Oronzo Valentini, direttore della Gazzetta del Mezzogiorno e altre 5 persone legate tutte da vincoli di parentela o di collaborazione al maestro Vitale.

Con la denominazione ufficiale di ente lirico teatro di tradizione Petruzzelli, si è preteso penetrare nel ristretto numero di teatri privilegiati italiani che per legge usufruiscono di consistenti sovvenzioni statali. In questi anni queste si sono riversate complessivamente sul Petruzzelli che, nel '75, era già collocato al 4. posto per entità di finanziamenti, contribuendo a

Per risparmiare anche orchestre senza tromboni

L'ente lirico di Cagliari si trova ormai al disotto dei limiti di sopravvivenza. Insufficienti misure di sostegno - Per la produzione restano solo 382 milioni

CAGLIARI — L'Istituzione dei Concerti e del Teatro Lirico «Giovanni Pier Luigi da Palestrina» di Cagliari è il solo organismo della Sardegna dotato di strutture stabili per la produzione di spettacoli musicali. Dal 1967 a oggi, dei tredici enti autonomi ai quali la legge 800 dello stato dovrebbe assicurare adeguati finanziamenti per la diffusione dell'arte musicale, la formazione professionale dei quadri artistici e l'educazione musicale della collettività.

Ma per l'Istituzione cagliaritano tutto ciò è rimasto lettera morta. Infatti la stessa legge stabilisce per la ripartizione dei contributi criteri ingiusti e discriminatori che hanno portato ad un sempre maggiore impoverimento degli enti più deboli. Ci riferiamo agli enti di Cagliari e di Sassari, che si trovano ormai al disotto dei limiti di sopravvivenza. Al contrario, risultano impinguante sempre più le casse degli enti maggiori (la Scala di Milano, Teatro dell'Opera di Roma). Così non si fa altro che alimentare la spinta verso gli

che spendono per un solo allestimento più di quanto l'ente di Cagliari spende per la produzione di un anno intero. Troviamo situazioni paradossali come quelle degli organismi esortanti de la Scala di Milano e del Teatro Massimo di Palermo (pare che la Scala disponga di 16 tromboni, mentre tutti sappiamo che normalmente un'orchestra ne utilizza al massimo tre), opposte a quella della Istituzione di Cagliari, dove invece da anni si fanno acrobazie per escogitare programmi che non impieghino i tromboni.

La cosa, oltre ad essere difficile, è castrante e punitiva per il pubblico. Per tali motivi, ai cagliaritani, agli amanti della musica sarda risulta precluso un vastissimo repertorio. Alcuni provvedimenti che avrebbero dovuto essere sanatori di situazioni anomale, si sono mostrati invece insufficienti se non addirittura dannosi. Nel 1973, con apposita legge, il consiglio regionale della Sardegna ha assegnato alla Istituzione un contributo di 250 milioni per la creazione dell'



Rosanna Lampugnani. Una immagine di una manifestazione lirica